

Identità europea e Postcolonial Studies

di Emanuela Petrosillo

La conquista della terra, che di fatto vuol dire toglierla a chi ha un colore della pelle diverso dal nostro o il naso leggermente più schiacciato, non è una bella cosa a guardarla troppo da vicino. A riscattarla c'è solo l'idea. Un'idea che la sostiene; non un pretesto sentimentale ma un'idea; e una fiducia disinteressata in quell'idea: qualche cosa da esaltare, davanti alla quale inchinarsi, e alla quale offrire dei sacrifici.....

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*

Sinolo Europa-Filosofia

Parlare di identità europea oggi rappresenta qualcosa di assai impegnativo poiché, come è ben noto, l'Europa non si identifica solamente attraverso i propri confini e paesaggi, ma è una realtà che va ben oltre il paesaggio geografico, così come ci suggerisce Febvre, il quale sostiene che l'Europa «non si definisce in base a stretti confini geografici [...] con l'aiuto di mari, di monti, di fiumi e di laghi. Si definisce dall'interno, col suo stesso manifestarsi, con le grandi correnti che non cessano di attraversarla, e che la percorrono da lunghissimo tempo: correnti politiche, economiche, intellettuali, scientifiche, artistiche; correnti spirituali e religiose»¹.

Terra dalle molteplici sfaccettature, patria di scrittori e pensatori che hanno fatto la storia, e meta di 'salvezza' per quei popoli che in essa hanno visto un barlume di speranza per ricominciare a vivere, l'Europa affonda le proprie radici nell'antica Grecia del VI secolo a.C, patria della filosofia e culla della civiltà antica.

La recente ripresa della discussione, da parte di critici e studiosi, riguardo all'Europa, soprattutto riguardo alla questione dell'unità europea, ha coinciso con un ritorno della filosofia, e questa coincidenza ha dato luogo allo speciale nesso tra Europa-Filosofia. Per questo motivo, essendo tornato in auge il problema delle radici europee, si è chiesto alla filosofia di dare una risposta.

Sono in molti a concordare sul fatto che l'identità del Vecchio Conti-

Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

¹ L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli 1999, citato in B. de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino 2004, pp. 17-18.

nente vada fissata tramite la filosofia Occidentale, con la nascita della quale il pensiero viene a uniformarsi con la ragione: «Il primo atto di nascita dell'Europa era in quella comune cultura degli elleni che si scopriva 'civiltà greca'.....»², così sostiene Biagio de Giovanni.

La filosofia serve dunque per ritrovare l'essenza dell'identità originaria dell'Europa. Da questo punto di vista Europa e filosofia sono termini collegati. Non esiste una differenza tra Europa e filosofia e tra filosofia e Europa, sono due termini che si illuminano a vicenda. Un 'sinolo' inscindibile: «Ritrovare nella filosofia l'essenza originaria dell'identità europea è un esercizio svolto, fra accenti anche aspramente lontani fra di loro, da tutto il pensiero moderno, come se Europa e filosofia fossero non termini disgiunti che poi debbano trovare una connessione, bensì termini che nascono insieme, Europa-filosofia, filosofia-Europa, non esistendo veramente l'uno senza l'altro, illuminandosi a vicenda in un rapporto che li rende inseparabili»³.

Tutto ciò implica che se Europa e filosofia sono una cosa unica vuol dire che è attraverso la filosofia che si deve capire l'Europa. Ma ciò comporta due problemi:

L'autorappresentazione filosofica dell'Europa implica il pericolo che la filosofia diventi un manto che copre il mondo.

Ma il punto nodale è l'interpretazione dei nessi che questo sinolo ha con la storia del mondo. Un mondo unificato nella forza del *logos* (pensiero/parola). Quest'ultimo è nella sua storia 'eurocentrico', appartiene all'Europa, e per sua natura è capace di Universalizzazione e appropriazione.

Ciò comporta che da un certo punto di vista l'Europa diventa una Autofilosofia che dice di sé di essere universale, ma, nello stesso tempo, affermando questo primato, afferma anche il suo diritto di prendere tutto in nome della civiltà.

Se per esempio si analizzano certi capolavori della letteratura europea, come *The Tempest* di William Shakespeare, e li si legge con una strumentazione che guarda il primato del *logos* in senso universalizzante, ecco allora che emerge un concetto umanistico e universalistico di Europa. Ma questo concetto è come divorato da se stesso, perché posto di fronte alla propria potenza onninglobatrice. Quindi, questo universalismo della cultura europea, del *logos* europeo, viene usato come potenza devastante il resto, come diritto di appropriarsi di tutto, in nome del proprio primato.

Questa è la contraddizione in cui sta il *logos* europeo, contraddizione che la concezione tradizionale non fa vedere, ma che nuovi studi di filosofia, di letteratura, di globalizzazione e di economia mostrano.

² B. de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, cit., p. 13.

³ *Ibid.*, p. 12.

Tale contraddizione, che raggiunge l'apice a partire dalla scoperta dell'America con il fenomeno della colonizzazione, grazie alla quale l'Europa espande la sua grandezza e si arricchisce sempre più a spese dei coloni, è in realtà già rintracciabile agli albori della nascita del pensiero filosofico, quando l'Europa prendeva coscienza di sé anche grazie alla sua contrapposizione all'Asia, terra considerata barbara e priva di libertà.

Il Vecchio Continente si differenzia dal resto del mondo proprio perché nell'antica Grecia nascono i due concetti alla base della società moderna: quello di *polis-democrazia* e di *libertà* – inesistenti, invece, in Asia. È il fatto stesso di non avere un sapere filosofico che condanna l'Asia ad uno stato di inferiorità rispetto a quell'Europa che si identifica, invece, con la sua filosofia. Osserva ancora Biagio de Giovanni: «L'Asia 'diaspotic' [...] la forma della sua sapienza nulla ha a che vedere con la filosofia; è sapienza esoterica più che sapienza critica. L'Europa è filosofia, perché si oppone alla nuda potenza asiatica, da un lato, e dall'altro alla conoscenza estatico-contemplativa che è l'altro volto dell'Asia. L'Europa, che è filosofia, è ragione come potere, il potere di cambiare il mondo avendolo compreso, offrendo al mondo il proprio modello di ragione»⁴.

Qui, in questo terreno, affonda le sue radici il pregiudizio europeo riguardo all'«altro».

A partire dal 1492, anno della scoperta del Nuovo Mondo, il primato europeo si accrescerà sempre più grazie alla scoperta di terre apparentemente vuote e da sfruttare. Le scoperte geografiche non faranno che rafforzare l'autostima europea, e permetteranno all'Europa di arricchirsi a spese delle popolazioni locali delle Americhe. Questo periodo storico è particolarmente importante poiché darà origine a tutta una serie di scambi commerciali e rapporti tra le nazioni europee, che stanno alla base di certe idee di popolo e di individuo frutto delle «comunità immaginate [...] «comunità immaginate [...] del recente nazionalismo»⁵.

L'Europa è quindi al centro del mondo e tutto ciò che appare diverso è considerato come qualcosa di irrisorio e privo di importanza. Lo stesso primato culturale apparteneva solo ed esclusivamente agli occidentali.

Torniamo ancora una volta al caso del colonialismo. Non c'è nulla che mostri meglio la concezione del primato europeo sul resto del mondo. Mossi dalla brama di arricchirsi e dal desiderio di stanziarsi in territori da tutti definiti 'paradisi terrestri', gli Europei non si faranno alcuno scrupolo a strappare la terra ai nativi e a sottometterli alla propria volontà. Gli abitanti del Nuovo Mondo verranno trattati come *res* da sfruttare per i lavori più duri e come 'meraviglie' da mostrare nei salotti europei, solo perché si trattava di gente la cui cultura era completamente diversa da quella degli

⁴ *Ibid.*, p. 16.

⁵ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi 2001, p. 46.

occidentali. Ma gli europei non faranno nessuno sforzo per capire gli usi e i costumi di civiltà differenti, poiché tutto ciò che di diverso c'era dalla cultura europea, come ho già detto, veniva considerato di scarsa importanza, o meglio, non veniva considerato affatto.

A peggiorare la situazione e a incalzare sempre più il primato occidentale sul resto del mondo, ci pensò il Cristianesimo, i cui dettami imponevano che chiunque non fosse cristiano (e gli indios, ad esempio, non lo erano) doveva essere considerato inferiore ed eretico, e quindi da cristianizzare con la forza. L'Europa era il centro del mondo e maestra di vita. Gli indios andavano civilizzati e portati sulla 'retta via'.

L'Europa, così come accade oggi agli USA, sia detto per inciso, si sentiva investita di una 'missione civilizzatrice', per cui quei 'barbari' rappresentati dai nativi andavano educati ed evangelizzati. Il concetto di ragione e di supremazia europea camminerà, quindi, di pari passo con il Cristianesimo. È in nome della religione cattolica che molti nativi verranno presi con la forza, battezzati e costretti ad abbracciare il credo cristiano, cancellando per sempre quei modelli di culto ritenuti 'pagani' e perciò, agli occhi degli occidentali, eretici.

Ma il nesso Europa-Filosofia, e quindi Europa-Ragione, ha delle ripercussioni anche nella letteratura, la quale cela in molte opere della tradizione classica questo primato del *logos* europeo.

Cultural Studies

Oggi, grazie ai Cultural Studies, siamo in grado di vedere ciò che la tradizione critica con i suoi metodi e impostazioni non lasciava trasparire. Ma facciamo un breve accenno agli Studi Culturali.

Si tratta intanto di posizioni e metodi d'analisi che rientrano nel campo di indagine della Comparatistica, quantomeno in senso lato.

L'etichetta Cultural Studies appare per la prima volta in Inghilterra intorno agli anni '60, ma questi studi troveranno grande sviluppo e fortuna soprattutto negli USA.

Essi nascono allorché le Università inglesi dovettero formare anche la classe operaia, poiché venne meno quel sistema scolastico che fino ad allora si era occupato di 'acculturare' i lavoratori. Pertanto diventano studi rivolti eminentemente alla cultura di massa.

Essi emergono come tentativi interdisciplinari – in quanto mettono in campo, confrontandole, varie branche del sapere accademico quali la sociologia, l'antropologia, l'etnologia, la storia, ecc. –, da parte di studiosi che avvertono l'esigenza di affrontare un mondo in continuo cambiamento, nel quale certe idee di cultura, nazione, lingua, storia, identità e dunque anche di letteratura, sono in continuo divenire. Questo per effetto degli incessanti flussi globali, che, oltre a mettere in circolazione merci e de-

naro, facilitano i contatti fra persone provenienti dalle diverse parti del mondo.

Oggi è lo stesso concetto di cultura, oggetto d'analisi dei suddetti studi, ad essere mutato. Sappiamo infatti che a formare la cultura concorrono numerosi fattori, perciò la sua caratteristica principale risiede nella sua molteplicità.

In passato tale accezione era rimandata solo ed esclusivamente al mondo accademico. Per gli Strutturalisti, ad esempio, la cultura era un insieme di segni da decifrare, una sorta di linguaggio. Oggi, invece, il termine cultura abbraccia tutta la realtà sociale, che, come ho già detto, è in continua evoluzione: «La cultura, [...] si può intendere come un intero sistema di vita [...], incide sulla nostra mentalità. Questo perché gli elementi che i testi culturali mettono in campo – segni, immagini, valori, linguaggi – lungi dall'essere quelle 'sovrastrutture' che una certa critica marxista vorrebbe, sono concreti come i processi economici e politici, producono cambiamenti nel nostro modo di pensare e di conseguenza hanno un effetto tangibile sulla società [...] l'oggetto d'analisi degli Studi Culturali è proprio la cultura in quanto pratica significante»⁶.

Ci si è resi conto, dunque, che la cultura emerge dalla vita sociale, concerne la vita quotidiana delle persone, e non il solo semplice sapere accademico come si pensava in passato, quando per cultura si intendevano soprattutto le opere d'arte. Essa trae origine dal sistema di vita di una determinata società e non può essere più considerata qualcosa di 'statico'. Perciò, attualmente, parlare di cultura vuol dire non solo parlare del sapere in generale, ma anche e soprattutto di fenomeni sociali, essendo essa in stretto rapporto con la società nella quale viviamo. Avendo cioè essa acquisito un carattere antropologico e sociale.

All'etichetta Cultural Studies viene spesso affiancata quella di Multiculturalism, poiché si è visto che ogni cultura è il prodotto di più culture che, mediante "confronti" e "scontri", permettono la diffusione di "comportamenti", valori [...] e immagini del mondo...» Ciò rappresenta un grosso veicolo di idee⁷. Per i Multicultural Studies, cioè, la cultura sarebbe formata da tante culture. Tali scuole di pensiero hanno conosciuto negli USA un vero e proprio boom.

Il punto nodale di questi studi è rappresentato dalla fine dell'*Eurocentrismo* e quindi anche dalla fine del concetto di canone classico, in quanto *'Eurocentrismo* «è stato per secoli il criterio guida degli studi letterari in

⁶ S. Guerra, *Introduzione agli Studi Culturali britannici*, Trieste, Parnaso 2002, p. 1.

⁷ N. Gardini, *Letteratura Comparata, metodi periodi generi*, San Casciano Val di Pesa, Mondadori Università 2002, p. 44.

tutte le maggiori istituzioni accademiche.....»⁸. Pertanto, entrando in crisi il concetto di canone della tradizione letteraria, si è avuta una nuova concezione di letteratura, diversa da quella tradizionale, che ha permesso una 'rilettura' dei classici in chiave moderna, in considerazione cioè di problematiche attuali.

Oggi la letteratura, vista nell'ottica dei Cultural Studies, viene ad essere interpretata come una delle tante 'espressioni' che fanno parte della cultura, così come la politica, le arti, la filosofia, il cinema. Essa non può più essere intesa, quindi, come «un insieme organico di testi letterari», bensì «una produzione di linguaggi diversi e polimorfici in cui si esprimono, anche indipendentemente dalla volontà degli autori, tensioni, ansie, intendimenti e conflitti di tutta un'epoca [...] La visione del mondo non è una, ma ne emergono molteplici, che si confrontano conflittualmente nella pagina, mettendo in crisi quella che sembra o si è fatta passare a lungo per la visione ufficiale»⁹.

La letteratura entra in contatto con la politica, la cultura, la razza, il genere sessuale, acquisendo pertanto nuovi modelli di studio, completamente diversi da quelli del passato. Quindi, trattando i fenomeni culturali e sociali, gli Studi Culturali devono occuparsi anche di questioni di razza, sesso e identità, questioni trascurate un tempo, poiché ritenute di scarsa rilevanza ai fini del sapere. È evidente allora come i Cultural Studies parlano dalla crisi del concetto di canone letterario.

Tutto ciò ha portato a una nuova interpretazione di opere della tradizione alla luce di questioni moderne, e ad un nuovo interesse per quelle letterature considerate minori, come ad esempio le cosiddette letterature del Terzo Mondo, letterature a lungo oscurate da quella Occidentale.

Oggi è nell'ottica degli Studi Postcoloniali, i quali fanno parte dei Cultural Studies, che molte opere del canone classico vengono rilette. È il caso, così come ci suggerisce Edward Said, autore di *Cultura e Imperialismo*, di molti romanzi inglesi e francesi dell'Ottocento che, se rivisitati in chiave moderna, mostrano chiaramente la loro connessione con le tematiche legate all'Impero. Insomma, secondo Said, la narrativa sarebbe stata usata dagli scrittori inglesi e francesi come veicolo per diffondere le idee di supremazia dell'Impero. Molte opere, ad esempio *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, celerebbero, dietro una apparente maschera di opere classiche, quella di testi in cui si parla esplicitamente o implicitamente dell'Impero, per diffonderne il suo credo e la sua ideologia.

Ancora una volta ritorna quindi il tema dell'Eurocentrismo e del pri-

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 43.

mato europeo sul resto del mondo. È il caso de *La Tempesta* di William Shakespeare, opera che viene considerata oggi come «la progenitrice di ogni testo coloniale»¹⁰.

È attraverso l'ausilio dei Cultural Studies, e più in particolare degli Studi Postcoloniali, che è stato possibile ribaltare quella che era considerata la lettura ufficiale dell'opera, lettura umanistica, secondo la quale Prospero, protagonista dell'opera, incarnerebbe un ideale di civiltà e cultura che è patrimonio dell'ambito più vasto della cultura europea. Difatti Prospero è sempre stato giudicato come poeta e filosofo, e, in quanto tale, abilitato a governare il mondo e la società, mentre Calibano, il suo schiavo, era la rappresentazione di quei selvaggi che vivevano agli antipodi dalla cultura europea. Certo, Prospero è uomo di arti e di cultura. Ma, quando a *La Tempesta* si è applicata la strumentazione dei Postcolonial Studies, è risultato evidente come quello stesso ideale di cultura, elitaria ed eurocentrica, da lui rappresentata, servisse anche come mezzo di dominio del selvaggio colonizzato.

Dunque Prospero, nella interpretazione degli Studi Postcoloniali, incarnerebbe il prototipo del colonizzatore europeo, e Calibano quello del colonizzato.

Non c'è da stupirsi, perché grazie ai Postcolonial Studies si è assistito ad un rovesciamento del primato culturale europeo.

Se fino al Novecento il primato europeo era indiscutibile, è proprio in questo secolo che avviene un cambiamento che indebolirà l'identità europea. Soprattutto ad opera delle guerre mondiali, causa di distruzione e di morte, il Vecchio Continente subisce un grave colpo. Non solo, ma l'entrata in scena degli USA e dell'URSS segneranno la fine dell'eurocentrismo. La supremazia europea sarà minata da queste potenze, soprattutto dalla prima, divenuta oggi la superpotenza per eccellenza.

Non è più l'Europa, quindi, l'unica detentrica del potere, ma la scena va lasciata a qualcuno che, di fatto, è più forte.

Postcolonial Studies

Il termine postcolonialismo è attinto ad un'opera di Salman Rushdie, *Impero risponde* (1988) e l'aggettivo postcoloniale, così come ci attesta l'*Oxford Encyclopaedic Dictionary*, compare, per la prima volta nella lingua inglese, in un articolo di un giornale britannico datato 12 dicembre

¹⁰ S. Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro, Le Letterature Postcoloniali*, Roma, Carocci 2004, p. 120. Si veda anche il recente *Shakespeare, una 'Tempesta' dopo l'altra*, a cura L. Di Michele, Napoli, Liguori 2005.

1959, per designare lo stato in cui versava l'India dopo la liberazione dal dominio inglese (cfr. A. Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro*, cit., p. 12). Oggi questo termine viene usato non solo per parlare di quella letteratura dei paesi ex colonie dei grandi Imperi occidentali, ma indica anche quelle produzioni letterarie sorte durante il periodo della colonizzazione.

L'accezione 'post-colonialismo' avrebbe fatto la sua comparsa, quindi, per la prima volta, nella metà del xx secolo, per parlare della condizione sociale e politica di quei paesi che si sono resi liberi dalla dominazione coloniale. I Postcolonial Studies compaiono infatti alla fine degli anni '70 «come filiazioni dirette del postmodernismo»¹¹. E, essendo un filone di studi appartenenti ai Cultural Studies, nascono dalla messa in crisi del canone letterario, allorché un gruppo sempre più vasto di scrittori appartenenti a paesi che hanno subito nel tempo il dominio di alcune potenze europee, avverte l'esigenza di gridare ad alta voce, attraverso la scrittura, i soprusi e gli abusi subiti a causa dell'Imperialismo. Così la letteratura diventa il mezzo per dare voce a coloro che non ne hanno avuta per decenni o per secoli perché oscurati dalla supremazia Occidentale, e per denunciare i secondi fini che la letteratura dei colonizzatori ha perseguito. È a partire dagli anni '30 e dalla fine della seconda guerra mondiale, che alcuni scrittori appartenenti alle ex colonie hanno manifestato la propria volontà di testimoniare, attraverso le proprie opere, le ingiustizie sofferte a causa del colonialismo. Nel 1947 Aimé Césaire, uno dei più insigni rappresentanti degli scrittori postcoloniali, conia il termine *négritude* e dà vita a un nuovo movimento culturale, capeggiato, questa volta, dai neri. I neri vogliono prendere le distanze dai bianchi e riportare in auge la propria cultura, troppo a lungo offuscata dal credo europeo. Aimé Césaire, volendo rappresentare i neri francofoni del suo paese, ha dato una nuova interpretazione del colonialismo, sostenendo che esso disumanizza l'uomo: «La colonizzazione [...] disumanizza l'uomo, anche quello che si ritiene più civilizzato [...] l'impresa coloniale, la conquista coloniale, fondata sul disprezzo per le civiltà indigene e giustificata da tale disprezzo tende inevitabilmente a modificare chi la intraprende [...] il colonizzatore che per darsi una parvenza di buona coscienza si abitua a vedere nell'altro la bestia e si esercita a trattarlo come bestia, tende obiettivamente a trasformarsi lui stesso in bestia. Proprio questa relazione, questo choc di ritorno provocato dalla colonizzazione occorre mettere in luce»¹². Tra gli scritti di Césaire vi è anche una rielaborazione di *The Tempest*, dal titolo

¹¹ E. Di Piazza, *Studi (post-)coloniali*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Roma Meltemi 2004, p. 417.

¹² N. Gardini, *Letteratura comparata*, cit., p. 48 (Gardini cita un passo tratto dal *Discorso* di Aimé Césaire).

Une Tempête, in cui Prospero assume le sembianze del colonizzatore europeo, e Caliban, il suo schiavo, quelle del colonizzato.

Altro esponente di spicco di questo filone di studi è stato Frantz Fanon, il quale, attraverso la sua opera, ha invitato i paesi colonizzati a ribellarsi allo sfruttamento occidentale. C'è da dire che è solo grazie alla nascita dei Nazionalismi che si ha una presa di coscienza, da parte degli stati ex colonie, della propria identità, e si pone fine agli Imperi occidentali. E proprio il Nazionalismo, oltre alla questione dell'alterità, costituisce un altro campo di indagine dei Postcolonial Studies. I quali nascono ufficialmente con l'opera di Edward Said, *Orientalism* (1978). In essa Said, scrittore di origine palestinese, critica duramente l'Imperialismo e il mondo Occidentale che, secondo lui, si è immaginato una nozione di Oriente per assecondare i propri interessi. Così, grazie a Said, tali studi fanno la loro comparsa per la prima volta in campo letterario. Negli anni '80 perciò il termine Postcolonialismo appare nel campo dell'analisi letteraria per riferirsi alla produzione narrativa delle ex colonie, soprattutto alle opere scritte nella lingua del paese colonizzatore.

Assistiamo dunque a uno dei più grossi cambiamenti della storia letteraria. Oggi è quasi impossibile parlare di letteratura nazionale, il panorama letterario si è infatti riempito di quelle letterature un tempo inesistenti perché esistenti, di fatto, solo in forma orale. Soltanto quando gli scrittori postcoloniali prenderanno coscienza di se stessi e della propria storia, compariranno in forma scritta le loro opere, anche se messe sulla carta utilizzando le lingue europee, lingue del 'dominatore'. Si tratta di letterature ancora oggi ritenute minori da alcuni sostenitori del canone classico, ma che di fatto hanno avuto un vero e proprio boom in America. Sto parlando della letteratura Caraibica, Australiana, Indiana, ecc. Gli Studi Postcoloniali hanno messo in crisi il canone, e iniziano ad avere larga diffusione anche nel nostro paese. Critici e letterati, quali Silvia Albertazzi, Giuseppe Martella, Billy Ashcroft, Homi K Bhabha, ecc., riempiono le pagine della critica postcoloniale. Il punto è che la teoria letteraria ha subito dei cambiamenti dovuti al fatto che la letteratura, facendo parte della cultura, ha risentito di quelle trasformazioni sociali delle quali abbiamo parlato precedentemente, partendo dal presupposto che la cultura non è qualcosa di statico, ma qualcosa *in progress*. Oggi assistiamo a una fioritura delle letterature Postcoloniali, i cui temi (resistenza, schiavitù, emigrazione, ecc.) rappresentano una realtà sempre moderna nella nostra società Occidentale e multi-etnica. Il dibattito sulla colonizzazione e sull'Imperialismo è sempre attuale. Non solo, ma il colonialismo sarebbe sopravvissuto sotto forma di neocolonialismo, poiché gli Stati più poveri, che un tempo erano colonie dei grandi Imperi, oggi sono schiavi, dal punto di vista economico, proprio di quelle potenze che per anni li hanno assoggettati e sfruttati: «Nel nostro tempo il colonialismo diretto è in gran parte finito; l'imperialismo [...] resiste invece dove è sempre stato, in una sorta di sfera

culturale generale così come in specifiche pratiche politiche, ideologiche, economiche e sociali»¹³.

Molte nazioni che dell'Imperialismo hanno fatto il proprio baluardo e la propria fonte di ricchezza e orgoglio, si trovano oggi a dover fare i conti con il loro passato. Sorprendentemente, però, per questi paesi parlare di colonizzazione è considerato un argomento tabù. L'esperienza coloniale sembra pesare come un grosso macigno sui paesi che l'hanno sperimentata e che, grazie allo sfruttamento di terre appartenenti ad altri popoli, si sono arricchiti a loro spese. È il caso della Francia, dove l'anno passato si è tenuto un convegno che aveva per tema il colonialismo e il fenomeno dell'emigrazione, sulla scorta anche del fatto che la società francese, così come molte altre realtà europee, è caratterizzata da una forte presenza di immigrati provenienti dalla sue ex colonie, ad esempio l'Algeria. Ciò costituisce, però, un problema, poiché di fronte a un numero sempre crescente di persone che lasciano la propria terra per cercar fortuna all'estero, non sempre è possibile garantire un equo benessere a tutti e, soprattutto, non è sempre facile integrarsi con una popolazione diversa per tradizioni e cultura. Di qui nascono quei disagi sociali ai quali assistiamo sempre più spesso. Alcuni critici si sono resi conto che il fenomeno dell'emigrazione affonda le sue radici proprio nel periodo coloniale, durante il quale molte persone appartenenti alle colonie francesi cercavano 'rifugio in Francia' per sfuggire a quelle leggi francesi che opprimevano il loro paese. In Francia essi erano, paradossalmente, più liberi e potevano garantirsi uno stile di vita migliore. È per questo che si sono avute nel tempo così tante ondate massicce di emigrati.

Oggi una parte del Governo francese nega le sue responsabilità rispetto alla storia coloniale, considerando argomento tabù assimilare questa storia alle ondate migratorie.

Cito, a questo proposito, da un articolo apparso poco tempo fa su *Le Monde des Livres*, che è un chiaro esempio di quanto ho detto finora: «La tradition républicaine française continue de perpétuer l'illusion selon laquelle la France contemporaine, et notamment sa population issue de l'immigration, n'avait rien à voir 'avec cette époque révolue qui est celle du colonialisme'»¹⁴.

Appare chiaro allora come la letteratura ufficiale abbia, inevitabilmente, risentito dei grossi mutamenti sociali e culturali provocati da un mondo la cui globalizzazione è continuamente *in progress*: crescenti incontri tra civiltà diverse, passaggio di denaro, viaggi e spostamenti sempre più

¹³ E. W. Said, *Cultura e Imperialismo, letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti 1998, p. 35.

¹⁴ P. Bernard, *De La Colonisation À L'Immigration*, «Le Monde des Livres» 13 octobre 2006, p. 2

numerosi, diffusione e utilizzo su larga scala dei mass media, l'avvento di internet, ecc., tutto ciò ha cambiato e sta cambiando i nostri stili di vita.

Ma, come ho già accennato, la globalizzazione sarebbe strettamente connessa all'Imperialismo. Di fatto il potere mass mediatico, economico e finanziario, apparterebbe a poche potenze, quelle stesse che un tempo sono state grossi Imperi. È col perenne sfruttamento economico delle loro ex colonie che esse continuano ad arricchirsi. E il loro potere consiste proprio, oltre che nella presenza di armi sempre più sofisticate, anche nel possesso di denaro e nel controllo mass mediatico.

I mass media, essendo diffusi su larga scala mondiale, rappresentano un importante veicolo di trasmissione culturale e propagandistico per quelle superpotenze come gli USA che li utilizzano per diffondere la propria ideologia e il proprio credo nazionale. Gli Stati Uniti, infatti, come ci suggerisce Said, sono la più grande superpotenza del mondo, sia dal punto di vista economico che politico.

Sempre Said, parlando della prepotenza americana, cita alcuni esempi quali la Guerra del Golfo del 1991, guerra che, secondo lui, aveva tutte le caratteristiche di un conflitto coloniale. L'America si sente investita di una missione salvifica e non ci pensa troppo a intervenire con la forza delle armi in quei luoghi come il mondo arabo, in cui, a detta degli americani, bisogna correre a portare la libertà. Come fa notare Said, il credo imperialista europeo si è oggi trasferito agli USA. Essi intervengono solo ed esclusivamente per i propri interessi, nel Medio Oriente ad esempio per accaparrarsi i giacimenti di petrolio. Ma tutto ciò che viene fatto dagli Stati Uniti è giustificato e lodato dai media americani che sono dalla parte, ovviamente, del potere. I nuovi media sono di fatto uno strumento potentissimo, che agisce in maniera sottile sulle menti della gente, con le quali entrano in contatto immediato. Ne risulta che le notizie che normalmente ci vengono date sono in realtà filtrate da quelle compagnie che controllano i mezzi di comunicazione di massa, e che fanno gli interessi del potere. Perciò le immagini che ci arrivano del mondo arabo o dei paesi del Terzo Mondo sono, nella maggior parte dei casi, veicolate e distorte dal potere mass mediatico.

Salman Rushdie, scrittore postcoloniale di origine indiana e autore di numerosi libri, è spesso entrato in conflitto con i media poiché, secondo lui, hanno fornito una rappresentazione completamente falsificata dello scrittore¹⁵. Il potere massmediatico, diretto e accessibile a tutti, è infine l'arma più subdola del mondo globale.

Oggi l'Europa riconosce la fine del suo Eurocentrismo e deve fare i

¹⁵ Per quanto riguarda Salman Rushdie, si veda G. Martella, *Memoria, Storia e Fiction: S. Rushdie*, in Id., *Margini dell'interpretazione*, Bologna, Clueb 2006, pp. 187-219.

conti con la superpotenza Americana. È per questo che sente il bisogno di unificare le proprie forze e avvalorare la propria identità, ma la strada è lunga e c'è ancora molto da fare.

Essa, però, al contrario dell'America, continente giovane, può vantare una ricchissima storia. L'Europa, così come sostiene George Steiner¹⁶, si contrappone all'America perché vive del proprio passato, passato rintracciabile già nei nomi delle vie delle città europee, che portano il nome di scrittori o intellettuali famosi. L'America, al contrario, non ama guardare al passato. Essa è continuamente proiettata verso il futuro, le sue strade non portano il nome di scrittori o filosofi famosi, ma nomi di alberi e piante. Tuttavia l'Europa è anche terra di contraddizioni: pur essendo la culla della civiltà essa è anche il luogo dei più efferati crimini della storia, quali genocidi e massacri. Purtroppo il cammino verso una vera unificazione all'insegna della pace sembra qualcosa di ancora molto lontano.

Il fenomeno della globalizzazione

Il mondo di oggi è in continua evoluzione, le società cambiano frequentemente e mutano anche gli individui e i propri interessi. Come ha già evidenziato precedentemente è la cultura che è cambiata. Oggi sarebbe impensabile concepire la cultura come un'unità monolitica e a sé stante. Essa è, al contrario, qualcosa di molteplice, proprio perché le varie culture sono continuamente in una condizione di scambi reciproci, facilitati dalle nuove tecnologie sempre più all'avanguardia. Pertanto, come sostiene Saïd, la Cultura, o meglio le culture, sono ibride.

Tutto ciò è il frutto di quel processo culturale ed economico che è stato battezzato col nome di 'globalizzazione': «Nel mondo di oggi esistono molti popoli, costumi, nazioni, lingue, ed una molteplicità di conflitti e problemi apparentemente insolubili. In realtà, il mondo sta globalizzandosi. Dallo spazio gli esseri umani possono circumnavigare la terra in poche ore, ma non fissare a lungo lo sguardo su una nazione particolare, neppure la propria. Sulla terra, i moderni mezzi di trasporto hanno messo ogni angolo del mondo alla facile portata di tutti [...] I legami economici sono abbastanza evidenti: istituzioni finanziarie come banche, assicurazioni e compagnie di carte di credito operano in quasi tutte le capitali del mondo; multinazionali di tutti i tipi collegano le attività economiche di vari paesi [...] Il fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale dettano le politiche sociali ed economiche di molte nazioni. Ma ciò significa che molti lavoratori, molte nazioni, anche quando non ne sono consapevoli, sono connessi alle stesse forze centrali di controllo [...] Quanto alla di-

¹⁶ Cfr. G. Steiner, *Una certa idea di Europa*, Milano, Garzanti 2006.

stribuzione del potere, un gruppetto di nazioni occidentali continua a predominare»¹⁷.

Oggi le diverse società mondiali sopravvivono grazie ad una rete di scambi reciproci.

I rapporti sociali, economici ed individuali vengono ad intrecciarsi grazie soprattutto alle nuove tecnologie che hanno facilitato gli spostamenti da una parte all'altra del pianeta, attraverso i sempre più sofisticati mezzi di trasporto, e i contatti tra persone che vivono in posti lontanissimi. Siamo nell'era di internet e dei mass media; viviamo in 'villaggi globali', luoghi virtuali creati grazie all'ausilio del web e dei sempre più sofisticati media. Il crescente sviluppo di nuove tecnologie ci ha consentito di entrare in contatto molto più facilmente con paesi lontani. Assistiamo infatti ad un nuovo tipo di 'vicinato' tra nazioni lontanissime.¹⁸ Gli attuali mezzi elettronici di comunicazione di massa hanno apportato un grosso cambiamento nel settore dei mass media sconvolgendo quelli che erano i tradizionali rapporti di comunicazione tra i paesi e, soprattutto, tra le persone. È interessante, in merito a tale questione, ciò che suggerisce Martella: «...La circolazione planetaria di denaro, beni e conoscenze, il declino dello stato-nazione, l'impatto sociale livellatore dell'informazione-intrattenimento (infotainment) sono tutti tratti irrefutabili della nostra esperienza quotidiana. E nel futuro più immediato ogni singola impresa sarà molto probabilmente proiettata in una prospettiva globale. La riproduzione tecnica e la diffusione di merci, testi ed eventi sta raggiungendo da una parte l'ordine infinitesimale del simbolico, il bit di informazione, e dall'altra parte l'intero orizzonte della nostra vita, il mondo»¹⁹.

I sempre più sofisticati mezzi di trasporto hanno consentito alle persone di emigrare molto più facilmente, e il fenomeno della *d e t e r r i t o r i a l i z z a z i o n e* è un'altra caratteristica del mondo moderno. Essa si caratterizza per essere una vera e propria potenza per l'attuale società.

Ci si sposta sempre più facilmente in luoghi lontani per cercare lavoro e per garantirsi un adeguato tenore di vita. Ciò ha agevolato i contatti e gli scambi tra culture diverse. Il fenomeno dell'*e m i g r a z i o n e*, in continua crescita nella società moderna, è un'altra caratteristica della *g l o b a l i z z a z i o n e* e si lega, come abbiamo visto, anch'esso al fenomeno della *d e t e r r i t o r i a l i z z a z i o n e*. Perciò si può parlare della comparsa di sfere pubbliche diasporiche e possiamo affermare che la società nella quale viviamo è una società che può definirsi ibrida, proprio perché c'è questa osmosi tra culture differenti. La nostra è una società multietni-

¹⁷ Ngũgĩ Tióng'o, *Spostare il centro del mondo, La lotta per le libertà culturali*, Roma, Meltemi 2000, pp. 53-54.

¹⁸ Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., p. 47.

¹⁹ G. Martella, *Margini dell'interpretazione*, cit., p. 203.

ca, nella quale sempre più frequentemente si assiste alla convivenza di etnie diverse. Tutto ciò ha prodotto quello che viene definito 'meticcio culturale': culture, classi e razze differenti si mischiano, scambiandosi reciprocamente tradizioni e linguaggi, segni di identità dei popoli. E questi cambiamenti avvengono in forma repentina²⁰. Perciò la cultura non è statica e risente dei continui cambiamenti globali.

Ciò che prima apparteneva solo ed esclusivamente ad una data cultura o zona del mondo, oggi è facilmente reperibile anche in luoghi che apparentemente non hanno nulla a che fare con determinati posti. Possiamo parlare di 'forme culturali cosmopolite' e di 'flussi culturali transnazionali'. Tutto ciò rientra nelle dinamiche della *d e t e r r i t o r i a l i z z a z i o n e*, la quale ha delle grosse ripercussioni, a livello finanziario e culturale, nella vita delle persone.

La cosa che più spaventa e che più preoccupa in un mondo che va sempre più uniformandosi come conseguenza della *g l o b a l i z z a z i o n e*, concerne la salvaguardia della propria identità, messa in discussione in un universo di contatti e di scambi culturali che, come suggerisce Édouard Glissant in *Poetica del diverso*, ci sono sempre stati. Oggi però si sono accelerati i tempi con cui questi contatti avvengono. Glissant parla di «caos-mondo», che sarebbe una mescolanza culturale che, in un certo senso, ci sconvolge poiché viviamo l'incontro tra le differenti culture come un 'caos', la cui conseguenza è la convinzione «di non avere più punti di riferimento». Ciò è dato dal fatto che siamo, erroneamente, tuttora ancorati ad un'idea di mondo 'ordinato' che non è più pensabile allo stato attuale nel quale viviamo, dove, come abbiamo già detto, le diverse etnie convivono formando l'odierna società multirazziale e multiculturale²¹. Oggi, il problema più considerevole per la cultura è quello di rappresentare le varie 'identità' di un determinato territorio in un mondo sempre più globale, cosa alquanto difficile da accettare, proprio per il timore di perdere la nostra identità e di ledere, in qualche modo, le nostre radici²².

La *g l o b a l i z z a z i o n e* costituisce la caratteristica più importante della nostra epoca.

Mai in passato si è assistito ad una mole così vasta di scambi commerciali, politici, finanziari e culturali tra le nazioni.

Certo però, proprio come per il passato, anche oggi ci troviamo, ancora una volta, di fronte a poche superpotenze che detengono il predominio su stati più poveri. Questo è il frutto dell'Imperialismo e di certe ideologie che l'hanno caratterizzato.

²⁰ Sul fenomeno delle 'classi sociali' globali, cfr. S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton. University Press 2006.

²¹ Cfr. É. Glissant, *Poetica del diverso*, Roma, Meltemi 2004, p. 54.

²² Cfr. G. Martella, *Margini dell'interpretazione*, cit., pp. 202-203.

Del resto alcuni critici identificano la *globalizzazione* come una conseguenza dell'Imperialismo stesso o comunque come un fenomeno connesso ad esso.

In particolare Bill Ashcroft sostiene che il *Capitalismo* e la *Globalizzazione* affondano le proprie radici nell'Imperialismo. La *Globalizzazione* rappresenterebbe, a detta di Ashcroft, una conseguenza del potere, del mutamento e dell'interazione transculturale, e, attraverso l'ausilio delle letterature postcoloniali, sarebbe più facile comprendere la portata di tale fenomeno: «Globalization represents a dynamic of power, change and transcultural interaction for which post-colonial studies finds itself in a particularly strategic position to address. This is because globalization is not a *thing* – it is something we *do*, and as such, it can be informed by the long-standing struggle of colonized people to re-configure imperial power. The significance of post-colonial theory to globalization studies lies in two areas: first, we cannot understand globalization without understanding the structure of global power relations which flourishes in the twentieth century as a legacy of western imperialism. Second, post-colonial theory, and in particularly the example of post-colonial literatures, can be of inestimable benefit in providing models for understanding how the local achieves agency under the pressure of global hegemony»²³.

Globalizzazione come fenomeno moderno che si genera proprio grazie al potere egemonico di alcune Nazioni, quelle stesse Nazioni che un tempo erano Imperi.

Così come ci suggerisce ancora una volta Said, il presente è intimamente connesso col passato, non dobbiamo dimenticarcelo. L'attuale società moderna, nella quale ciò che conta è il progresso e l'arricchimento degli Stati, è il frutto di certe ideologie del passato da cui hanno preso le mosse fenomeni quali l'Imperialismo.

Il mondo nel quale viviamo subisce continue pressioni di tipo economico, sociale, politico e ideologico. Alla base del potere nazionale c'è l'idea di soddisfare i propri interessi in qualsiasi modo, senza cioè porsi dei limiti. Fin da piccoli ci vengono trasmessi uno spasmodico amore e una necessità, quasi naturale, di venerare e perseguire gli interessi della propria Nazione, non considerando o, peggio ancora, disprezzando le altre società.

Said denuncia il fatto che si dedichi poco tempo allo studio di culture "altre", cosa che, messa assieme a certe idee quali quelle appena citate, è causa di guerre e conflitti tra i popoli. È per questo che parla di un 'nuovo tribalismo' che sta disgregando la società.

²³ B. Ashcroft, *Post-colonial Transformation and Global Culture*, in S. Albertazzi, D. Possamai, *Postmodernism and Postcolonialism*, Padova, Il Poligrafo 2002, p. 19.

La mancanza di considerazione e, quindi, di rispetto per culture diverse dalla propria, o meglio per quelle delle civiltà non occidentali, ha segnato massacri e lotte di cui le pagine della storia sono impregnate; tematiche venute alla ribalta recentemente, grazie agli scrittori appartenenti alle letterature postcoloniali.

È evidente allora quanto siano importanti tali letterature, le quali ci permettono di conoscere e di entrare in contatto con quelle che sono state definite 'periferie del mondo', ma che di fatto rappresentano paesi ricchi di storia e tradizioni, culture troppo a lungo oscurate dal primato europeo. È giunto il momento, quindi, di ascoltare la verità degli scrittori postcoloniali e di attribuire loro quella dignità calpestate dagli occidentali.

Vorrei concludere con una frase di Said: « Molti degli scrittori più interessanti del periodo post-coloniale portano con sé il loro passato come cicatrici di ferite umilianti, come spinta ad agire diversamente, come possibili revisioni del passato tendenti a un nuovo futuro, come esperienze pressanti reinterpretabili e reimpiegabili nelle quali il nativo, un tempo silenzioso, parla e agisce su un territorio che ha ripreso all'impero. Questi aspetti sono rintracciabili in Rushdie, Derek Walcott, Aimé Césaire, Chinua Achebe, Pablo Neruda e Brian Friel. E ora questi scrittori possono accingersi a leggere i grandi capolavori coloniali che non solo li hanno rappresentati in maniera distorta, ma hanno dato per scontato che essi non sarebbero stati in grado di leggere e di reagire direttamente a ciò che era stato scritto su di loro, proprio come l'etnografia europea presumeva che gli indigeni fossero incapaci di intervenire nel dibattito scientifico che li riguardava»²⁴. Occorre ripensare al passato, dunque, per intervenire in maniera più 'giusta' sul nostro presente, nel rispetto dell' 'altro' e della sua cultura. Lo si può ripensare anche con la letteratura, purchè letta in un modo nuovo.

²⁴ E. W. Said, *Cultura e Imperialismo*, cit., pp. 56-57.